

Ovidio, Metamorfosi [Libro I, vv. 451-568]

Il mito di Febo-Apollo e Dafne

[Traduzione di Carlo Dellabella]

Primus amor Phoebi Daphne Peneia, quem non
fors ignara dedit, sed saeva Cupidinis ira.
Delius hunc nuper, victa serpente superbus,
viderat adducto flectentem cornua nervo
«quidque tibi, lascive puer, cum fortibus armis?»
dixerat.

Il primo amore di Febo fu Dafne, figlia di Peneo,
e non fu dovuto alla cieca sorte, ma all'ira crudele di Cupido.
Il dio di Delo, ancora insuperbito per aver vinto il serpente,
lo aveva visto flettere l'arco per tendere il nervo e
«cosa vuoi fare, arrogante fanciullo, con armi così pesanti?»
gli aveva detto.

Ovidio

«Ista decent umeros gestamina nostros,
qui dare certa ferae, dare vulnera possumus hosti,
qui modo pestifero tot iugera ventre prementem
stravimus innumeris tumidum Pythona sagittis.
Tu face nescioquos esto contentus amores
inritare tua, nec laudes adsere nostras!»

«Queste sono un peso adatto alle nostre spalle,
a noi che siamo in grado di infliggere ferite infallibili a fiere e nemici,
noi che con un nugolo di frecce abbiamo appena abbattuto Pitone,
che col suo ventre gonfio di veleno strisciava per tanti iugeri.
Tu stai contento di eccitare con la tua fiaccola non so quali amori,
ma non misurarti con le nostre glorie.»

Ovidio

Filius huic Veneris «figat tuus omnia, Phoebe,
te meus arcus – ait – quantoque animalia cedunt
cuncta deo, tanto minor est tua gloria nostra.»

Dixit et eliso percussis aere pennis
inpiger umbrosa Parnasi constitit arce
eque sagittifera prompsit duo tela pharetra
diversorum operum: fugat hoc, facit illud amorem

E il figlio di Venere a lui: «Il tuo arco, Febo, trafiggerà tutto,
ma il mio trafigge te, e quanto tutti i viventi sono inferiori
a un dio tanto è minore la tua gloria della nostra.»

Disse, e solcando l'aria con le ali battenti in un lampo
andò a fermarsi sull'ombrosa cima del Parnaso,
e dalla faretra piena di frecce estrasse due dardi
di opposto potere: l'uno tiene lontano l'amore, l'altro lo suscita.

Ovidio

Quod facit, auratum est et cuspide fulget acuta,
quod fugat, obtusum est et habet sub harundine plumbum.
Hoc deus in nympha Peneide fixit, at illo
laesit Apollineas traiecta per ossa medullas.
Protinus alter amat, fugit altera nomen amantis
silvarum latebris captivarumque ferarum
exuvii gaudens innuptaeque aemula Phoebes:
vitta coercebatur positos sine lege capillos.

Quello che accende l'amore è dorato e la sua punta aguzza sfolgora,
quello che lo scaccia è spuntato e ha l'anima di piombo.
Con questo il dio trafigge la ninfa Peneide, con l'altro
colpì Apollo trapassandogli le ossa fino al midollo.
Subito lui s'innamora, lei nemmeno il nome dell'amante
vuol sentire e nella penombra dei boschi si gode le spoglie
della selvaggina catturata, emula della vergine sorella di Febo:
una fascia cingeva i suoi capelli scarmigliati.

Ovidio

Multi illam petiere, illa aversata petentes
inpatiens expersque viri nemora avia lustrat
nec, quid Hymen, quid Amor, quid sint conubia curat.
Saepe pater dixit: «generum mihi, filia, debes.»
Saepe pater dixit: «debes mihi, nata, nepotes.»
Illa velut crimen taedas exosa iugales
pulchra verecundo suffuderat ora rubore
inque patris blandis haerens cervice lacertis:

Molti la desiderano, lei respinge scontrosa i pretendenti,
non vuole saperne di un marito e vaga nel folto dei boschi
indifferente a cosa siano nozze, amore, amplessi.

Suo padre spesso le ha detto: «Figliola, mi devi un genero»;
Spesso il padre le ha detto: «Bambina mia, mi devi dei nipoti».
Ma lei, odiando come una colpa le fiaccole nuziali,
il bel volto soffuso da un rossore verecondo,
con tenere braccia si aggrappa al collo del padre:

Ovidio

«Da mihi perpetua, genitor carissime – dixit –
virginitate frui! dedit hoc pater ante Dianaee.»

Ille quidem obsequitur: «Sed te decor iste quod optas
esse vetat, votoque tuo tua forma repugnat.»

Phoebus amat visaeque cupit conubia Daphnes,
quodque cupit, sperat, suaque illum oracula fallunt.

«Fa', genitore carissimo, – dice - ch'io goda
di una verginità perpetua: a Diana suo padre lo ha concesso!»

In verità lui acconsentirebbe: «Ma la tua bellezza vieta
che il tuo desiderio si realizzi, al voto si oppone il tuo aspetto.»

Febo l'ama: ha visto Dafne e vuole unirsi a lei,
e in ciò che desidera spera, ma i suoi presagi lo ingannano.

Ovidio

Utque leves stipulae demptis adolentur aristis,
ut facibus saepes ardent, quas forte viator
vel nimis admovit vel iam sub luce reliquit,
sic deus in flamas abiit, sic pectore toto
uritur et sterilem sperando nutrit amorem.

Spectat inornatos collo pendere capillos
et 'quid, si comantur?' ait. Videt igne micantes
sideribus similes oculos, videt oscula, quae non
est vidisse satis; laudat digitosque manusque
bracchiaque et nudos media plus parte lacertos;

E come, una volta mietute le spighe, bruciano le stoppie leggere,
come s'incendiano le siepi se per caso un viandante
per farsi luce avvicina troppo una torcia o poi l'abbandona,
così il dio prende fuoco, così in tutto il petto
brucia e la sua speranza nutre un amore impossibile.

Contempla i capelli che le scendono scomposti sul collo,
e si dice: «E se poi li pettinasse?». Guarda i suoi occhi che sfavillano
come stelle; guarda le labbra e mai si stanca
di guardarle; esalta le sue dita, le mani,
le braccia, le spalle quasi tutte nude;

Ovidio

si qua latent, meliora putat. Fugit ocior aura
illa levi neque ad haec revocantis verba resistit:
'nympha, precor, Penei, mane! non insequor hostis;
nympha, mane! sic agna lupum, sic cerva leonem,
sic aquilam penna fugiunt trepidante columbae,
hostes quaeque suos: amor est mihi causa sequendi!
me miserum! ne prona cadas indignave laedi
crura notent sentes et sim tibi causa doloris!

ciò che è nascosto, lo immagina migliore. Ma lei fugge
più rapida d'un alito di vento e non s'arresta al suo richiamo:
«Ninfa penea, ti prego, fermati: non t'insegue un nemico.
Fermati, Ninfa! Così fugge davanti al lupo l'agnella,
davanti al leone la cerva, davanti all'aquila le colombe in un turbinio d'ali,
così tutti davanti al nemico: ma io t'inseguo per amore!
Me misero! Che tu non cada lunga distesa, che i rovi non ti graffino
le gambe indifese, che non sia io causa del tuo male!

Ovidio

Aspera, qua properas, loca sunt: moderatius, oro,
curre fugamque inhibe, moderatius insequar ipse.
Cui placeas, inquire tamen: non incola montis,
non ego sum pastor, non hic armenta gregesque
horridus observo. Nescis, temeraria, nescis,
quem fugias, ideoque fugis: mihi Delphica tellus
et Claros et Tenedos Patareaque regia servit;
Iuppiter est genitor; per me, quod eritque fuitque
estque, patet; per me concordant carmina nervis.
Impervi sono i luoghi dove fuggi: corri più piano, ti prego,
rallenta la tua fuga e anch'io t'inseguirò più piano.
Ma sappi a chi piaci: non sono un contadino dei monti,
non sono un pastore, io; non faccio la guardia a mandrie e greggi
come uno zotico. Non sai, sconsiderata, non sai
chi fuggi, e per questo fuggi: mi venera la terra di Delfi,
di Claro e Tènedo e della regale Pàtara.
Giove è mio padre, grazie a me ciò che sarà, che fu,
che è si svela, grazie a me si accordano i versi col suono della cetra.

Ovidio

Certa quidem nostra est, nostra tamen una sagitta
certior, in vacuo quae vulnera pectore fecit!

Inventum medicina meum est, opiferoque per orbem
dico, et herbarum subiecta potentia nobis.

Ei mihi, quod nullis amor est sanabilis herbis
nec prosunt domino, quae prosunt omnibus, artes!'

Plura locuturum timido Peneia cursu
fugit cumque ipso verba imperfecta reliquit.

Infallibile è la mia freccia, ma più infallibile della mia
è stata quella che mi ha ferito il cuore indifeso.

La medicina l'ho inventata io, e nel mondo mi chiamano
soccorritore e in mano nostra è il potere delle erbe.

Ma, ahimè, non c'è erba che guarisca l'amore,
e le arti che giovano a tutti non giovano al suo signore!».

Di più avrebbe detto, ma la Ninfa Peneia continua a fuggire
impaurita, lasciandolo a metà del discorso.

Ovidio

Tum quoque visa decens: nudabant corpora venti,
obviaque adversas vibrabant flamina vestes,
et levis impulsos retro dabat aura capillos,
auctaque forma fuga est. Sed enim non sustinet ultra
perdere blanditias iuvenis deus, utque monebat
ipse Amor, admisso sequitur vestigia passu.

Allora a guardarla era bella: il vento le scopriva parti del corpo
e spirandole contro le faceva vibrare le vesti
e la brezza leggera le spingeva indietro i capelli,
rendendola leggiadra nella fuga. Ma il giovane dio
non ce la fa più a perdersi in lusinghe e, come Amore stesso
lo incitava, la incalza inseguendola di passo in passo.

Ovidio

Ut canis in vacuo leporem cum Gallicus arvo
vidit, et hic praedam pedibus petit, ille salutem;
alter inhaesuro similis iam iamque tenere
sperat et extento stringit vestigia rostro,
alter in ambiguo est, an sit comprehensus, et ipsis
morsibus eripitur tangentiaque ora relinquit:
sic deus et virgo est hic spe celer, illa timore.

Come quando un cane Gallico scorge in campo aperto
una lepre, e scattano l'uno per ghermire la preda, l'altra per salvarsi;
questo è già sul punto d'afferrarla e già spera
d'averla presa e ne incalza le orme col muso proteso;
quella è nell'incertezza d'essere presa e sfugge ai morsi
e cerca di evitare la bocca che la sfiora:
così il dio e la vergine, veloce lui perchè spera, lei per paura.

Ovidio

Qui tamen insequitur pennis adiutus Amoris,
ocior est requiemque negat tergoque fugacis
imminet et crinem sparsum cervicibus adflat.
Viribus absumptis expalluit illa citaeque
victa labore fugae spectans Peneidas undas
«fer, pater,' inquit 'opem! si flumina numen habetis,
qua nimium placui, mutando perde figuram!»

Tuttavia chi insegue aiutato dalle ali di Amore
corre di più, non dà tregua e incombe alle spalle
della fuggitiva e le alita sul collo fra i capelli sparsi.
Allo stremo delle forze lei impallidì e vinta dalla fatica
per la rapida fuga, rivolgendosi alle Peneide onde:
«Padre, prestami soccorso!» dice. «Se voi fiumi avete il potere,
dissolvi mutandolo questo mio aspetto per cui troppo piacqui!»

Ovidio

Vix prece finita torpor gravis occupat artus,
mollia cinguntur tenui praecordia libro,
in frondem crines, in ramos bracchia crescunt,
pes modo tam velox pigris radicibus haeret,
ora cacumen habet: remanet nitor unus in illa.

Hanc quoque Phoebus amat positaque in stipite dextra
sentit adhuc trepidare novo sub cortice pectus
complexusque suis ramos ut membra lacertis
oscula dat ligno; refugit tamen oscula lignum.

Non ha finito di pregare che subito un torpore profondo
pervade le sue membra, il morbido petto si fascia di fibre sottili,
i capelli si allungano in fronde, le braccia in rami,
i piedi, così veloci un tempo, aderiscono al terreno in lente radici,
il volto svanisce in una chioma: solo lo splendore resta in lei.
Anche così Febo l'ama e, poggiata la destra sul tronco,
sente ancora trepidare il petto sotto la nuova corteccia
e, abbracciando i rami come fossero un corpo,
dà baci al legno, ma il legno ancora si sottrae ai baci.

Ovidio

Cui deus: «At, quoniam coniunx mea non potes esse,
arbor eris certe' dixit 'meal semper habebunt
te coma, te citharae, te nostrae, laure, pharetrae;
tu ducibus Latiis aderis, cum laeta Triumphum
vox canet et visent longas Capitolia pompas.

Allora il dio: «Se non puoi essere la mia sposa – disse –
sicuramente sarai la mia pianta! E di te, alloro, sempre si orneranno,
i nostri capelli, la cetra, la faretra e il capo dei condottieri latini,
quando una voce esultante ne canterà il Trionfo
e il Campidoglio vedrà passare lunghi cortei.

Ovidio

Postibus Augustis eadem fidissima custos
ante fores stabis mediamque tuebere querum,
utque meum intonsis caput est iuvenale capillis,
quoque perpetuos semper gere frondis honores!»
Finierat Paean: factis modo laurea ramis
adnuit utque caput visa est agitasse cacumen.

Tu starai anche, fedelissimo custode, agli stipiti delle porte
della dimora di Augusto, a protezione in mezzo alla quercia,
e come il mio capo giovanile ha fluenti capelli,
anche tu porterai sempre il vanto perpetuo delle fronde!».
Aveva finito Febo Cantore, e l'alloro annuì con i suoi rami
appena spuntati e parve scuotere la cima come assentisse col capo.

Bernini - Apollo e Dafne [Galleria Borghese, Roma]

